Referaggio economico

# Filoponìa

Il testo di Andrea Surbone rientra in una tradizione letteraria importante, quella delle Utopie. In questo solco si sono mossi per esempio Platone, Sant'Agostino, Tommaso Campanella, Tommaso Moro (che ha coniato il termine), Jonathan Swift e i socialisti utopisti del diciannovesimo secolo. È una tradizione molto importante di per sé, al di là dei contenuti e del valore delle singole opere, perché essa fiorisce tipicamente nei periodi di crisi: e di quelle crisi indica due cose, e cioè l'orizzonte verso cui si dovrebbe puntare per uscire dalla medesima, e anche, a volte implicitamente, come gli stessi sviluppi tecnologici o sociali che hanno prodotto la crisi consentano di individuare una soluzione. In altri termini, attraverso l'opera utopistica l'autore offre una meditazione complessiva sul suo tempo, sui suoi difetti, su come dovrebbe essere un mondo senza di essi e, a volte, su come arrivarci. Platone, Gerolamo Savonarola e Owen, fra gli altri, hanno cercato di implementare le loro proposte, il primo con risultati sostanzialmente nulli, il secondo con risultati tragici e il terzo con risultati importanti ma inferiori alle aspettative. Oggi questi esperimenti ci raccontano che il vero utopista non pensava a un mondo ultraterreno, come poteva concepirlo San Giovanni, ma a qualcosa di realistico, difficile ma non impossibile da realizzare date l'organizzazione e le tecnologie esistenti.

In questa tradizione, come dicevo, si inserisce *Filoponìa*, neologismo di lingua greca, che potremmo tradurre "amicizia per l'impegno personale": l'utopia di Surbone prefigura infatti una società basata sull'impegno delle persone in un ambiente amichevole, in cui tale impegno è premiato dalla società essenzialmente sulla base non di quanto l'impegno ha prodotto, come valutato dal mercato in termini monetari, ma di quanto e come una persona si è impegnata. E dell'utopia classica *Filoponìa* condivide le due caratteristiche fondamentali: è (teoricamente) realizzabile, e si basa sullo sviluppo raggiunto dalla tecnologia in senso lato (questo concetto, in uso fra gli economisti, ha lo stesso significato del termine marxiano *sviluppo delle forze produttive*). Tale sviluppo consente di immaginare nuovi mondi possibili, e induce a riflettere sulla possibilità che esso possa consentire una società migliore. Si potrebbe anche dire che il libro indica come una società migliore potrebbe essere costruita fin d'ora se si utilizzasse la nuova tecnologia in senso lato al meglio delle sue possibilità; vedremo poi più in dettaglio (ma meno di quanto lo faccia Surbone nel suo testo) cosa ciò significa.

Il nocciolo della proposta di Surbone è la sostituzione del denaro con un altro strumento, di cui diremo; il che richiede l'abolizione del credito. A prima vista la proposta appare assurda prima ancora logicamente che politicamente. Torneremo sull'aspetto politico; ma logicamente non lo è. Surbone parte da due aspetti rilevanti della tecnologia moderna, le cui implicazioni solo da poco hanno iniziato a essere valutate dalla macroeconomia *mainstream.* Il primo è che il denaro viene ormai creato in misura preponderante dai privati, soprattutto dalle banche private, ma in un modo ben diverso dalla creazione bancaria ottocentesca, quando i titoli emessi dalle banche locali erano via via meno accettati man mano che ci si allontanava da essi, e la necessità di accordare fiducia a quelli delle grosse banche apriva la strada a clamorosi (e scandalosi) fallimenti finanziari. Il credito che la Banca di Borgopiccolo oggi concede al signor Rossi entra in un *circuito mondiale,* in cui l'origine stessa di quel credito scompare. La seconda innovazione tecnologica è la tendenziale, ma ormai probabilmente inevitabile, scomparsa di qualsiasi supporto fisico della moneta; il che implica che la contabilità diventa a sua volta interamente elettronica

e sempre più collegabile automaticamente alle transazioni. Quando io ero studente, cinquanta anni fa, la creazione di moneta tramite risconto avveniva così: A firma una cambiale a B, poniamo per 100 scudi. B la porta in banca, la quale verifica la solvibilità di A (a meno che non sia stata verificata prima) e rileva la cambiale dando a B, poniamo 95. A quel punto B non ha più una cambiale di 100, ma ha sul suo conto 95 scudi in più. Oggi tutto questo avviene con un click, e la enormità delle somme coinvolte rende vana la verifica: Stellantis (poniamo) chiede un credito a una banca, e questo diventa immediatamente utilizzabile - fino a che la banca non fallisce, e allora chi ha in mano quel credito si trova nei guai, e se l'ente che fallisce è *big*, tutta l'economia ne risente: l'Italia nel 2019 doveva ancora recuperare il livello del PIL precedente alla grande crisi finanziaria del 2008-2009 -.

Allora, argomenta Surbone, abolire il denaro - che fisicamente non esiste, e non ha un corrispettivo oggettivo - è possibile: è sufficiente abolire la commerciabilità del credito. È una cosa tecnicamente fattibile, e che fino a pochi anni fa non era nemmeno concepibile. Le transazioni avverranno allora come semplici registrazioni contabili. Ma di che cosa?

Di qui l'autore prende le mosse per immaginare la società filoponica. I redditi sono costituiti da *certificati di stima sociale,* che possono essere scambiati (e l'esito dello scambio comparirà sul conto elettronico dei contraenti), emessi dallo Stato e destinati a scomparire con la morte dell'assegnatario. L'assegnazione avviene in parte a compenso dell'attività svolta, misurata dalle ore dedicate al lavoro; in parte come partecipazione ai redditi di azienda; in parte come reddito di base eguale per tutti e sufficiente a vivere bene; e in parte come compenso appunto della filoponìa, vale a dire a premio della qualità dell'impegno svolto nel proprio lavoro, per esempio della disponibilità ad accettare lavori sgradevoli, e anche a premio del tempo e dell'impegno dedicati alle attività sociali. Queste caratteristiche sono valutate da apposite *giurie temporanee sorteggiate,* la cui natura è bene indicata dalla denominazione, costituite da cittadini che hanno conoscenza di ciò che devono giudicare; le giurie comunque non si occupano solo della valutazione delle prestazioni dei singoli.

È bene ricordare che la base teorica, politica e tecnica di queste giurie esiste già: esse sono uno strumento che va sempre più diffondendosi nell'ambito della sperimentazione della *democrazia deliberativa.* Anche questo quindi è un elemento importante della attuale fase dello sviluppo delle forze produttive, e come tale consente di immaginare assetti sociali prima inconcepibili.

C'è un altro pilastro dell'edificio della *Filoponìa*, ed è la propensione alla socialità. Anche se sembra strano, anche questa è un'innovazione tecnologica importante; o meglio, è il risultato di una più attenta analisi della natura umana, che smentisce le interpretazioni estreme del principio della mano invisibile che per tanto tempo ha dominato la teoria economica (tra l'altro, ben al di là di quanto proposto da Smith, che lo enunciò). Da alcuni anni le scienze sociali, e in particolare l'economia sperimentale, hanno sempre più confermato che la tendenza alla cooperazione spontanea è una forza motivante di enorme importanza (come del resto ci si può aspettare da una specie sociale) anche in un contesto come quello oggi dominante in cui il sistema economico (ma forse è meglio dire *il modo di produzione*) impone comportamenti egoistici. Tali comportamenti, contrariamente a quanto per molto tempo ritenuto, sono meno spontanei di quelli cooperativi (un importante studio sperimentale ha recentemente verificato che quando un soggetto deve decidere se scegliere un comportamento cooperativo o uno non cooperativo il tempo dedicato alla decisione è più breve nel primo caso, cosa che starebbe a indicare che il primo è più spontaneo; si veda *Journal of Bioeconomics,* 2013, 2). Esiste un conflitto, che oggi sappiamo essere profondamente radicato nella natura umana, fra la tendenza a cooperare con i nostri simili e la tendenza

a competere con essi. Oggi la risultante di tale conflitto è sbilanciata a favore della competizione, con evidenti e diffuse conseguenze psicologiche negative; nella società filoponica verrebbe invece valorizzata la prima - grazie anche all'abolizione del credito -, senza però abolire la concorrenza, in quanto la filoponìa, frutto dell'impegno individuale, verrebbe premiata; ma - e questo è un punto molto importante - lo sarebbe sulla base dell'aumento di utilità sociale dovuto a tale impegno, come valutato dalle giurie. La società filoponica non sarebbe quindi in contrasto utopistico con le propensioni individuali, ma al contrario comporterebbe una maggiore coerenza con esse.

A questo punto dobbiamo occuparci di due cose. La prima è "sì, ma in pratica come funziona?" Con che risorse si finanziano gli investimenti? E la spesa pubblica? Quali norme devono regolare l'eredità e il commercio estero? Cosa capita quando un'impresa fallisce? E così via. Di tutto questo qui non mi occupo, perché buona parte del libro è dedicata all'approfondimento di questi argomenti, e di altri; il capitolo 17 (*Sinossi*) contiene una serie di domande-cum-risposta piuttosto chiare. Tutti questi problemi sono brillantemente risolti. Se ne apre però un altro, piuttosto serio: bisognerebbe approfondire se qualcuna delle prescrizioni di *Filoponìa* non possa creare il germe di comportamenti anomici (per fare un esempio: in un'economia capitalista un mercato concorrenziale crea per la sua stessa natura una tendenza alla nascita di monopoli, che sappiamo essere inefficienti, il che non inficia *sul piano teorico* i pregi di un mercato concorrenziale). Per valutare questo rischio sono necessari analisi più approfondite di quella che sono in grado di fare qui, e rinvio il problema all'autore.

La seconda cosa, che suppongo abbia molto preoccupato molti utopisti, e sicuramente Platone, Savonarola e Owen, è "come arrivarci?" come andare *from here to there*, come si dice gergalmente? Questo problema naturalmente è difficilissimo; Surbone auspica una sperimentazione, e argomenta in modo convincente che essa è teoricamente possibile anche in sede locale, "la filoponìa in un paese solo", e magari piccolo. Ben difficilmente vedremo all'opera questa sperimentazione, almeno nel futuro prevedibile. Ma questo nulla toglie all'importanza dell'Utopia, soprattutto in questa epoca di rapidissimo cambiamento a livello globale; il che ci riporta all'inizio del discorso.

Guido Ortona, già professore di Politica Economica, Università del Piemonte Orientale
28 aprile 2022